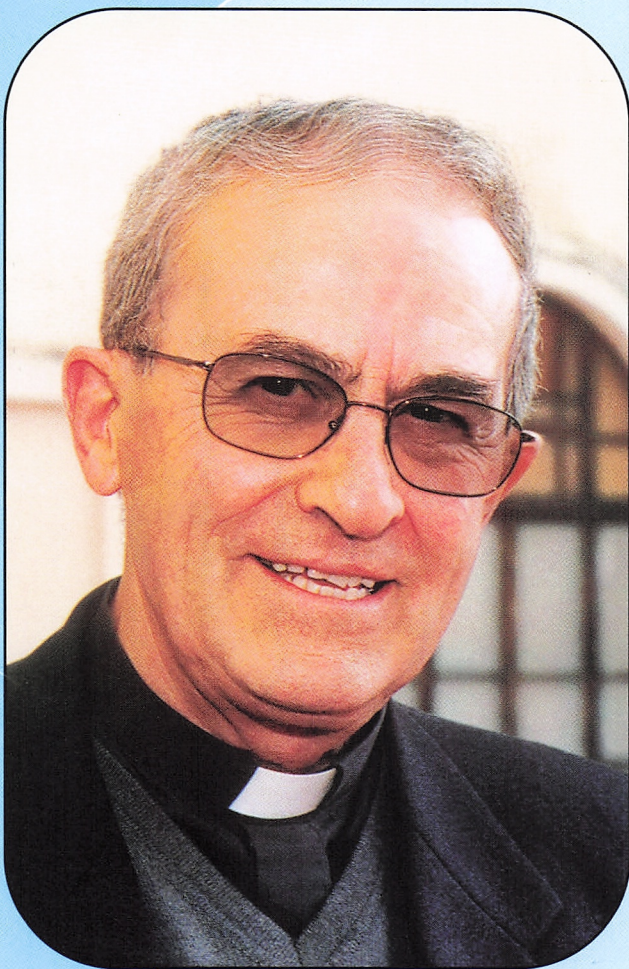


52B253

+ 2004



Don Antonio Parlanti

Sacerdote Salesiano

Carissimi confratelli,

il 24 gennaio u.s., pochi giorni prima della Festa di San Giovanni Bosco, confratelli suore e familiari eravamo raccolti nel silenzio commosso e orante della cappella della Casa Generalizia, per dare l'Addio, l'“Arrivederci in Dio”, al nostro confratello Don Antonio Parlanti. Le parole di Gesù, con cui Don Giovanni Mazzali, ha iniziato l'omelia, hanno illuminato di speranza i nostri sentimenti di tristezza per la perdita di un amico e fratello. *Il nostro cuore*, disse, *non deve restare turbato per sempre. “Abbiate fede in me... Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore... Io vado a prepararvi un posto. Ritournerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io”.*

Il cammino che Don Antonio ha faticosamente percorso nella sua ultima malattia è stato sofferto, ma accettato nella pace, come preludio all'abbraccio definitivo con Dio. Consapevole della pericolosità della grave infezione polmonare, che lo aveva colpito, la vigilia dell'operazione aveva voluto ricevere il conforto della fede e il viatico della speranza.

La sua era una consapevolezza serena che induceva il suo pensiero a ritornare al 1968, anno in cui una grave malattia polmonare, di cui non era evidente la causa, lo aveva portato in fin di vita. Ricordando gli esami clinici di allora, sorrideva benevolmente sulle tecniche “artigianali” della broncoscopia e guardava con riconoscenza ai 35 anni che il Signore gli aveva poi donato.

Quel male, assopito per tanto tempo si è risvegliato all'inizio dell'autunno, quando una stanchezza diffusa cominciò a debilitare ogni giorno di più le sue energie. Don Antonio non volle darci peso, ma il male proseguì inesorabile.

In settembre si trovava a Roma presso la Casa Generalizia, ove spesso si trasferiva per attendere al suo lavoro presso l'Ufficio dell'Economato. Ebbe improvvisamente un attacco di tachicardia. Ricoverato in ospedale fu curato. Dimesso, era pronto a riprendere la sua attività, ma l'Economo Generale lo convinse a sottoporsi ad un controllo medico. Dagli esami clinici gli venne riscontrato un tumore al polmone sinistro. Si rendeva necessaria l'asportazione. Don Parlanti si prese qualche giorno per tornare a Torino e sistemare alcune pratiche relative al suo lavoro e per delegare un confratello collaboratore a supplirlo. Poi tornò per subire l'intervento chirurgico. Fu operato il 10 ottobre presso la Clinica Pio XI.

I medici erano soddisfatti, ma la ripresa si presentò più lenta del previsto. Il giorno dell'Immacolata fu trasferito presso l'infermeria dell'UPS che era più attrezzata. Venne accolto con bontà dai confratelli e curato con delicatezza ed amore dalle suore dei Sacri Cuori. Ma l'11 gennaio si rese necessario un secondo ricovero per il sopraggiungere di una forma infettiva molto resistente.

Don Parlanti era visibilmente preoccupato, ma disposto a fare la volontà del Signore. Chiese l'assoluzione e l'unzione degli infermi. Gli furono amministrate dal direttore della Casa Generalizia, Don C. Bettiga, che in tutto questo tempo gli è stato vicino e lo ha accompagnato con grande bontà e sollecitudine. Fu quindi sottoposto ad una seconda operazione.

Si aggiungono altre complicazioni. Il fisico non risponde più alle cure. I parenti avvisati dell'aggravarsi della situazione accorrono. Lo possono vedere, ma non possono avere il conforto di comunicare con lui. La sera del 22 gennaio, giorno centenario della nascita al cielo della Beata Laura Vicuña lascia per sempre questa terra.

Primi anni

Don Antonio Parlanti era nato il 7 giugno 1932, nel paese di Carpegna (Pesaro), nell'entroterra marchigiano, ove temporaneamente si era trasferita la famiglia, che risiedeva più in alto a Montecopiolo. La gente, costituita in gran parte da contadini, era legata alla propria terra e alle tradizioni religiose e civili, che scandivano la loro giornata.



Antonio era il quarto di una numerosa famiglia che crebbe fino a nove figli. Era ancora adolescente quando l'improvvisa morte della mamma li lasciò soli. Fu una dura prova, ma papà Luigi, sostenuto da una fede forte e da una tenacia indomita, raccolse tutte le sue energie. Occorreva, riorganizzarsi, provvedere al futuro dei figli. Non doveva mancare l'essenziale, il necessario per vivere. Volle che tutti, superata la fanciullezza e terminate le scuole d'obbligo, facessero esperienza sui campi. C'era una terra da coltivare: non dovevano mancare braccia capaci di lavorarla.

Ma il progresso tecnico-scientifico delle nuove culture e la richiesta della società richiedevano una preparazione adeguata e capacità di gestione. Papà Luigi lo comprese e cercò di preparare anche culturalmente i suoi figli.

Allievo dei salesiani

Si parlava molto in quel tempo dei Salesiani di Don Bosco: avevano oratori e scuole, erano presenti anche a Rimini dal 1919

e non distavano molto dal paese. In città avevano fondato un oratorio e un centro giovanile, e si stavano moltiplicando, ovunque. Si prendevano cura soprattutto dei più poveri. Davano loro la possibilità di studiare. Coloro che si sentivano chiamati ad offrire la propria vita al Signore, venivano accolti nei loro seminari: gli aspirantati.

Anche se in famiglia nessuno aveva manifestato questo desiderio, a papà Luigi non sarebbe dispiaciuto donare qualcuno dei suoi figli al Signore. Gli fu suggerito di rivolgersi al direttore di Penango, piccolo paese della provincia di Asti, non lontano dal luogo ove era nato Don Bosco.

Riuscì ad ottenere un posto per Antonio, che al termine della III elementare aveva dovuto interromperli. Era un ragazzo laborioso, di buon carattere e impegnato in parrocchia: tra i salesiani si sarebbe trovato certamente bene. Antonio accettò. La casa di Penango era un aspirantato, una casa per coltivare le vocazioni e lui non era contrario all'idea di diventare sacerdote. Il 7 ottobre 1946 all'età di 14 anni lasciò il paese.

Ricordando quel giorno scrisse: *“Partii da casa per Penango non con una convinzione esatta di farmi prete, però vi era, sebbene non in forma accentuata, l'intenzione”*. L'inserimento nel nuovo ambiente fu un grosso salto per lui. Era stato sempre al suo paese, tra i familiari i parenti e gli amici. Abituato al dialetto non conosceva che poche parole della lingua italiana.

I problemi della vita collegiale si accumularono subito: regolamenti, orari fissi, vita comune, ricreazioni misurate, tempi fissi di silenzio. Poi non c'erano più papà, i parenti, non più i fratelli. Si sentì stringere il cuore. Ma dopo i primi giorni di adattamento l'ambiente gli piacque. Sul piano scolastico però era un disastro:

non era assolutamente all'altezza dei suoi compagni. I superiori pensarono che ciò fosse dovuto a scarsa intelligenza. In realtà la causa era un'altra: Antonio aveva saltato un anno del corso elementare anche se ciò non risultava dai documenti.



A Penango sarebbe dovuto entrare dopo aver frequentato la IV elementare, ma lui aveva frequentato solo la III e poi aveva lasciato la scuola. Quando per l'ammissione gli era stata richiesta la pagella di IV, la direzione scolastica, considerando che era orfano di madre e di famiglia numerosa, aveva cercato di aiutarlo. Dopo un corso accelerato di soli 15 giorni gli aveva fornito la pagella di IV. Così fu accettato. Alla fine dell'anno però il giudizio dei superiori fu categorico: *“Non ce la farai a superare il ginnasio”*. Fu consigliato di iscriversi per i corsi di Avviamento Professionale nel vicino Istituto Salesiano del Colle Don Bosco, presso la casetta ove era nato il Santo.

Tipografo compositore

Vi entrò il 3 settembre 1947. Fu destinato alla sezione tipografica come compositore. Gli inizi furono buoni: la situazione scolastica migliorò. Dopo quattro anni, nel 1951 poté terminare il ciclo di studio con la qualifica e una buona votazione. Questi risultati, insieme alla buona condotta, al carattere socievole e all'esemplare vita di preghiera indussero i superiori a scorgervi una possibile vocazione religiosa laica come coadiutore.

Ma i pensieri di Antonio non collimavano perfettamente con quelli dei superiori. Era sì contento perché si sentiva stimato e benvenuto ma, come in seguito confiderà, pensava più spesso ai compagni che aveva lasciato a Penango e che potevano continuare i loro studi verso il sacerdozio. Il desiderio di seguire la stessa vocazione non si era mai assopito. Ne aveva parlato al direttore della casa, Don M. Joyeusaz, senza riceverne una risposta precisa. Nella sua prudenza gli aveva detto solo che ci avrebbe pensato. Difatti dopo qualche giorno lo aveva chiamato e gli aveva detto che non era contrario dal momento che i giudizi sul suo conto erano tutti positivi: avrebbe potuto ritornare a Penango. Tutto sembrava sistemato, ma papà Luigi, interpellato, manifestò le sue difficoltà: la famiglia era troppo povera per sostenere la retta e le tante spese che comportava il ginnasio.

Antonio dovette rassegnarsi. Pensò che le difficoltà sopraggiunte gli indicavano che la volontà del Signore era diversa. Se non poteva diventare suo ministro poteva però seguirlo come religioso laico. Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, presenta la domanda di diventare salesiano. Viene accettato. Il 15 agosto dello stesso anno (1951) può entrare nella casa di Villa Moglia per iniziare il noviziato.

La nuova casa adagiata tra il colle della Maddalena e quello di Superga, tra dolci pendii collinari, frutteti, vigne e verdi prati, gli ricorda la sua Carpegna. Lì per un anno intero si prepara per diventare salesiano, studia le Costituzioni della Congregazione e cerca di assorbirne lo spirito. Al termine del noviziato la sua volontà è più che mai determinata. Lo manifesta nella domanda che scrive per essere ammesso alla professione: *“Desidero ardentissimamente di entrare a far parte dei figli di San Giovanni Bosco”*. Aggiunge poi che a questa scelta lo spinge *“la vita attiva e di sacrificio che i salesiani conducono e la promessa del Salvatore: – Chi lascia tutto*



Comunità Salesiana delle Catacombe.

per seguire me avrà il centuplo in questa vita e la vita eterna nell'altra –. E continua: *“Desidero di poter fare del bene ai giovani e lavorare in mezzo ad essi per contraccambiare il bene ricevuto”*.

Si dona totalmente al Signore il 16 agosto 1952. Il giorno successivo ritorna al Colle per iniziare un periodo di sei anni di formazione specifica, durante i quali frequenterà il Corso di Magistero e inizierà le sue prime esperienze di insegnamento. Al termine: la prima responsabilità: Vice-capo Compositore.

Due anni dopo (1960) passa all'Ufficio Tecnico. Qui a fianco dell'intraprendente Direttore Tecnico, il Sig. Pietro Vespa, manifesta ottime doti di leader. Il suo metodo di lavoro, ordinato e preciso avrà ricadute positive sul ritmo di produzione e sui livelli qualitativi che raggiungerà la tipografia.

Negli anni 1963 e 1964, su invito di Don Murtas, frequenta il Biennio in Scienze ed Arti Grafiche presso il Politecnico di Torino. Lo conclude con un diploma di qualifica a livello universitario. Non deve attendere per mettere a frutto la sua competenza. Quando nel 1965 il Sig. Vespa riceve l'obbedienza di partire per Roma con l'incarico di dirigere la tipografia del "Pio XI", al Sig. Parlanti viene affidata la responsabilità di succedergli come Direttore Tecnico.

Primo sintomo del male

Esercita questo ufficio fino al 1968, quando il Signore gli indica un nuovo cammino che orienterà diversamente la sua vita. Quell'anno una grave infezione polmonare di diagnosi incerta e causa ignota lo porta in fin di vita. Curato con tutte le attenzioni riesce a riprendersi, ma la sua fibra non riacquisterà più la resistenza di prima.

I superiori pensano bene di esonerarlo dagli impegni di laboratorio e di inserirlo nella scuola. Gli viene affidato l'incarico di Consigliere nella stessa casa del Colle. A lui è affidata la responsabilità degli studi e della disciplina di tutti i settori della scuola, ruolo che nella tradizione salesiana era affidato a un sacerdote. Svolge bene il suo mandato. Stimato dai confratelli e ascoltato dai giovani dà prova di spiccate capacità educative.

La buona riuscita lo spinge spesso a chiedersi se questo non è un segno che il Signore lo vuol chiamare ad una missione più diretta nel campo educativo e pastorale. E il suo pensiero ritorna al sacerdozio. Quell'aspirazione che era nata in lui dai primi anni di aspirantato non si era mai assopita: era stata solo interrotta bruscamente dai superiori. Ora i risultati e le qualifiche conseguite

dimostrano che può riuscire. Si confida con Don Ziggiotti, Rettor Maggiore emerito e allora Rettore del Tempio del Colle. Chiede un parere anche al suo confessore e al direttore della Casa. Tutti riconoscono che la sua non è una semplice velleità: vi scoprono un segno di vera vocazione e lo incoraggiano ad andare avanti.

Scrive allora all'ispettore Don Rizzini. A lui espone le motivazioni della sua richiesta: *“lavorare per il Regno di Dio e per la santificazione delle anime; essere portatore di grazia; mettersi maggiormente a disposizione dei fratelli; rinnovare il sacrificio eucaristico ed essere più vicino al Signore nella sofferenza”*.

Per lungo tempo intercorrono lettere e dialoghi di chiarificazione. Vengono consultati anche il direttore e il preside della facoltà teologica di Torino. Infine la volontà di Dio appare chiara. L'ispettore rompe ogni indugio: potrà intraprendere gli studi ecclesiastici.

Viene mandato a Roma nella nostra casa in Vaticano. Potrà iscriversi presso qualche università pontificia, ma svolgerà anche la mansione di “Assistente” a L'Osservatore Romano. Per gli studi di filosofia il Sig. Parlanti sceglie l'Università Lateranense. Concluso il corso due anni dopo passa all'Università Urbaniana più vicina al Vaticano, per frequentare la teologia (1975-1976).

Attendere a due mansioni richiede attenta programmazione del lavoro e grande sacrificio. Riandando alla vita passata, ricordava spesso le sue peripezie per far quadrare gli orari e i programmi dell'università con le esigenze di lavoro presso la Poliglotta.

L'UPS è l'ultima tappa dei suoi studi. Può fermarsi quattro anni (1976-1980) per dedicarsi unicamente alla sua formazione intellettuale e spirituale. Nei primi due frequenta il corso istituzionale come studente di teologia pastorale, e negli altri due, i corsi di

specializzazione per la licenza. *“Un periodo bello, scrive, e ricco per la mia formazione, per la tranquillità, per lo studio, la preghiera, il contatto arricchente con confratelli di esperienza e nazionalità diverse”.*

Al termine dei primi due anni viene ammesso al presbiterato. La consacrazione avviene il 16 dicembre 1978 a Torino, nella chiesa dello studentato teologico della Crocetta, per le mani di S. E. Mons. Anastasio Ballestrero. Nei due anni successivi completa il corso teologico con il conseguimento della licenza in Teologia Pastorale.

Ritorno in Piemonte

Nel 1981 lascia Roma per ritornare in Piemonte ed esercitare un apostolato prevalentemente formativo. Lo troviamo prima come assistente e socio del maestro dei novizi a Pinerolo-Monte Oliveto, poi a Cumiana come insegnante e confessore (1982-1983). Negli anni '84-'87 è ancora a Monte Oliveto prima come socio e poi anche come economo.

Nel 1988 viene inviato come direttore a Roma-San Callisto. Vi rimarrà per sei anni. La numerosa comunità dei confratelli è adde-
detta alla custodia delle Catacombe e all'accoglienza dei pellegrini. È una mansione difficile che Don Antonio adempie con bontà e prudenza, creando nell'ambiente una famiglia e acquistando la stima dei sovrintendenti pontifici all'Archeologia Sacra.

Nel 1995, scaduto il suo mandato, è invitato dall'Economo Generale a fermarsi a Roma per assumere la responsabilità di gestire l'Ufficio Patrimoniale della Congregazione. La sua appartenenza giuridica sarà presso la Casa Generalizia, e quella religiosa presso

questa nostra Comunità di Maria Ausiliatrice.

Sarà costretto a intraprendere continui viaggi che lo porteranno spesso a partire presto al mattino e ad arrivare tardi alla sera, a saltare pasti e ore di sonno.

Questa nostra comunità diviene il suo continuo riferimento e per quanto gli è possibile fa in modo di non venire mai meno agli appuntamenti comunitari. In essa si trova ben inserito. È di poche parole, ma sempre cordiale e disponibile ad aiutare chi è nel bisogno. Pur essendo oberato da un lavoro, che gli richiede continui spostamenti presso avvocati e notai, non rinuncia ad esercitare il suo ministero. Accetta volentieri di essere padre spirituale e confessore di due comunità di suore, ambedue molto numerose: quella di Piazza Maria Ausiliatrice e quella di Sassi.



Negli ultimi mesi, quando il male, che poi ce lo ha tolto, incominciava a minare la sua salute, diceva confidenzialmente che avrebbe dovuto ridurre i suoi impegni, ma non ebbe mai il coraggio di farlo. Spinto dalla sua forte volontà e sostenuto dal suo amore al Signore e alla Congregazione continuò ad offrirsi fino a donare tutto se stesso.

La sua eredità

Nei suoi 71 anni di vita Don Antonio ha sperimentato l'identità salesiana in un modo singolare: come coadiutore e come sacerdote. È stato a contatto con le più alte autorità della Congregazione e della Chiesa, e ovunque è passato ha lasciato una profonda

impronta. I novizi di Monte Oliveto ricordano le sue lezioni di Introduzione alla teologia, di Pedagogia e Salesianità, e la sua premura perché non venisse a mancare nulla di ciò che era loro necessario. Lo ricordano le nostre suore che hanno beneficiato del suo ministero di confessore e di direttore spirituale.

Di lui scrive l'ispettore Don Rizzini: *“Ho favorito in ogni modo il suo desiderio di diventare sacerdote, perché la sua vocazione era saldamente fondata. L'ho verificata, concedendogli di adire agli studi teologici, mentre continuava a svolgere il suo compito in Vaticano. Di pietà soda, pur senza manifestazioni esteriori, di raro equilibrio, di fedeltà incondizionata alla regola, è stato sempre l'uomo e il confratello di fiducia del direttore e costruttore della vita comunitaria. Impegnato nel compito affidatogli, di precisione fino allo scrupolo e sacrificato, si era sicuri che l'incarico affidatogli sarebbe stato realizzato. Prudente sia nel parlare che nell'operare, godeva della stima dei superiori e dei confratelli, anche se talvolta era rigido nella sua coerenza”*.

Don Mazzali, riferendosi specialmente al suo ultimo impegno a servizio della Congregazione, come incaricato dell'Ufficio Patrimoniale a Torino e come responsabile dell'ente “Istituto Salesiano per le Missioni”, faceva notare tra gli aspetti della sua personalità la discrezione, l'ordine e l'arguta furbizia.

Ma ciò che lo distinse maggiormente è stato il suo zelo per le anime. Esso faceva parte della sua vita, del suo parlare, delle sue preoccupazioni. *“Caro Kris, scriveva il 4 gennaio 1992 ad un giovane del Belgio, la sera della risurrezione Gesù accompagnava due discepoli che andavano ad un villaggio di nome Emmaus. Là i due non si rendevano conto, sulle prime, che si trattava di Lui. Vi sono dei periodi nella nostra esistenza in cui non riusciamo a prendere coscienza che Egli cammina accanto a noi; tuttavia, co-*



Roma, Casa Generalizia.

Presiede il vicario del Rettor Maggiore (Don A. Bregolin) e ai lati l'economista generale (Don G. Mazzali) e il direttore della Casa (Don C. Bettiga).

nosciuto o no, accolto o rifiutato, è accanto a noi. Gesù ti è vicino. Coraggio!”.

La sua vita semplice, ma vissuta intensamente, diventa per noi esempio che arricchisce il capitale spirituale della nostra famiglia, motiva le nostre scelte per Dio e ci rassicura che, attraverso la grazia della fede e il dono dell'amore, Dio ci ha già preparato un posto di felicità.

Mentre ricordiamo con affetto e simpatia questo nostro confratello, lo ringraziamo per averci consegnato, come ricchissima ed incalcolabile eredità, l'esempio di pazienza nel lasciare a Dio i suoi tempi e l'atteggiamento di disponibilità nell'accogliere e valorizzare il tempo che ci è dato quaggiù come suo dono.

*Torino - Casa Madre
19 marzo 2004*

Sac. Sergio Pierbattisti - direttore
e Comunità Maria Ausiliatrice

Dati per il necrologio:

Nato a Carpegna (Pesaro) il 7 giugno 1932 e morto a Roma il 22 gennaio 2004 a 71 anni di età, 51 di professione e 25 di sacerdozio.